

GIOVANNI ALBERTI

Inseguendo Sor



INDICE

I.	VIENNA	1
II.	BAILÉN	13
III.	<i>Quasi un epilogo</i>	16
IV.	JEREZ DE LA FRONTERA	22
V.	PARIGI, LONDRA	28
VI.	<i>Uno in meno</i>	34
VII.	MOSCA	41
VIII.	PARIGI	46
IX.	SOR	53
X.	MEISSONNIER, PACINI	58
XI.	<i>L'ombra nei secoli</i>	64
XII.	AGUADO	69
XIII.	MARY JANE, FRANÇOIS	74
XIV.	<i>Il brusio e il furore</i>	79
XV.	JULIA	85
XVI.	COSTE	92
XVII.	<i>Contro di sé</i>	98
XVIII.	SETTE, NOVE	102
XIX.	<i>Via da Roma</i>	113
XX.	27 LUGLIO	120
XXI.	28 LUGLIO	134
XXII.	29 LUGLIO	138
XXIII.	<i>Avenue Rachel, Montmartre</i>	146

I. VIENNA

Lo sfarzo e l'ostentata ricchezza delle carrozze cominciarono a vedersi lungo le arterie e le vie della città. Percorreavano il reticolo urbano per darsi convegno nel punto di raccolta. Opulenza all'esterno, quella dei vetturini agghindati con cura e dei finimenti preziosi dei cavalli. Dentro i cocchi, uomini in alta uniforme e dame adorne di gioie luccicanti in attesa di emergere dall'oscurità della sera per rivelarsi agli sguardi dell'alta società viennese. Al palazzo dell'Università Vecchia arrivarono le vetture degli invitati, dapprima solitarie e isolate con gli ospiti restii a scendere dai comodi sedili imbottiti: vi acconsentivano solo dopo il cerimonioso invito di maggiordomi in livrea; poi sempre più numerose a far crescere il fondo rumoroso di cocchieri in cerca di un posto tra squilli di corno e nitrire di cavalli, in mezzo al vociare dei convenuti ormai radunati di fronte al palazzo nel quale entravano a piccoli gruppi.

Tutta la città attese a lungo quella serata, oggetto delle più avido congetture nel popolo e tenero pensiero di tante giovinette che vi dedicavano gli ultimi momenti della giornata, dopo le preghiere e dopo essersi coricate, prima di cedere al sonno; cruccio di onesti lavoratori e padri di famiglia che mai in una vita intera avrebbero potuto concedere alle loro consorti, ai loro figli, la scintillante atmo-

sfera di una simile occasione. Infine il momento era giunto, la torre del Duomo batté le ore di quel 27 marzo 1808 e la luce benedetta del giorno cedette il passo alle ombre della sera che fendevano l'aria con le loro sussurranti premonizioni.

Nel crepuscolo, lo splendore di centinaia di candelieri d'argento, torce e bracieri sparsi lungo il viale che portava all'ingresso del palazzo; le finestre illuminate come occhi severi sugli ospiti che entravano; all'interno tavole addobbate con il lino più pregiato, con cristalli e porcellane: un silenzioso invito per chi quella sera era convenuto al concerto di gala per celebrare il settantaseiesimo giorno anniversario della nascita dell'eccellentissimo signor Franz Joseph Haydn, compositore e maestro di nobilissima levatura, che dalle umili origini aveva saputo innalzarsi alle vette più alte dell'arte musicale facendo dono alla città di Vienna e all'umanità intera del sublime catalogo delle sue sinfonie, dei quartetti, delle sonate, degli oratori e di tutto il resto della sua ammirevole scrittura, non escluso l'inno imperiale della nazione austriaca.

Con queste parole di elogio si espresse il maestro di cerimonie, che aveva invitato il pubblico a un moderato applauso per salutare con affetto il beneamato maestro, presente in sala, senza turbarne lo spirito ormai gravato dagli anni, e quindi a levare in alto i calici per brindare con un Weidlinger frizzante alla salute del venerato patriarca.

«Quel vecchio infermo!», sussurrò un uomo di una trentina d'anni all'orecchio del tale che gli stava a fianco e che sembrava di uno o due lustri più maturo del primo.

«Occorrerà il carro funebre alla fine della serata, altro che prosit!», continuò, bene attento a non farsi sentire dagli astanti. E poi, a voce alta e levando il calice: «Lunga

vita al signor Haydn! », che era l'invocazione unanime della platea.

«Scorgete qualcuno di vostra conoscenza, señor? », fece l'altro. La sala dove si svolgeva il brindisi era attraversata da lunghe file di tavoli disposti in modo da formare un clima di gioiosa partecipazione: con lo sguardo si poteva spaziare sugli invitati, concedersi il lusso di ammirare il rango dei presenti e godere del privilegio di essere visti dagli altri, come parte della festa.

«Lì a destra c'è il noto Salieri. Non proprio una sorpresa, poiché sarà lui a dirigere l'orchestra questa sera », rispose il giovane. «Da quando gli Italiani hanno infranto i sigilli dei loro recinti e come un'orda di bestie fetide hanno scavalcato il vallo delle Alpi per riversarsi come una malattia nell'amata Europa, a noi tutti tocca saperli sparsi nelle grandi città del mondo, da Vienna a Parigi, da Londra a San Pietroburgo. E così Salieri gonfia la borsa dei danari con le sue opere leziose, si fa maestro di giovani che restano invischiati nella bava del suo insegnamento, e si gode gli onori e gli agi che la buona società viennese gli tributa ».

Proseguì, dando le spalle al riverito maestro e fissando negli occhi il suo interlocutore: «Ma io ti dico, Manuel, che è tramontata l'era fugace degli Haydn e dei Salieri. Nel mondo c'è fame e sete di novità e viene il tempo di riconoscere e accogliere il talento di chi saprà conquistare alla musica le sue prossime e più importanti vittorie. Verrà dunque la mia ora e sarà innalzata la gloria delle mie capacità, per quante me ne ha date nostro Signore onnipotente ».

«Chi altri, señor? ».

«Questa è una parata di cariatidi, Manuel ». L'uomo si era passato il dorso della mano sinistra sulle labbra, dopo aver sputato in terra. «Guardati intorno, amico: vecchi

II. BAILÉN

Tra il 1807 e il 1808 si erano succedute le campagne di conquista nella penisola iberica da parte delle truppe napoleoniche. L'esercito francese, bene armato e organizzato, rinomato per le sue azioni fulminee, non aveva incontrato in Spagna un'opposizione capace di fermarne l'avanzata. La *guerrilla* era stata allora l'invenzione spontanea del popolo per colpire gli odiati invasori: bande di contadini pronte a tendere imboscate, a lanciarsi in estemporanei combattimenti e in colpi di mano a sorpresa, nel tentativo di logorare il grande esercito. Centinaia di episodi del genere si erano verificati in tutta la Spagna. Il sentimento anti-francese si propagò ovunque nella penisola, fino a portare alla sollevazione di Madrid del 2 e 3 maggio 1808 e alla cacciata di Giuseppe Bonaparte, fratello del despota e da questi messo sul trono di Spagna. Sul piano militare sarebbe arrivata di lì a poco la vittoria delle truppe spagnole a Bailén: tre divisioni francesi forti di diciassettemila uomini, ma fiaccate da sanguinosi combattimenti di guerriglia, furono circondate mentre tentavano la ritirata verso Madrid e costrette alla resa: il 22 luglio 1808, nella cittadina andalusa, fu firmata la capitolazione delle truppe francesi.

Fu la prima sconfitta a terra, in Europa, di forze regolari napoleoniche. E quella vittoria aveva incendiato il

III.

Quasi un epilogo

Esco nel mattino gelido in Rue de Crimée. Mi lascio l'hotel alle spalle. Fa freddo, infilo la mano sinistra nella tasca del giaccone, con la destra trascino il trolley sul marciapiede. Quando il selciato è liscio, fatto di larghi blocchi squadri, il bagaglio non fa rumore, scivola via con un sussurro subito inghiottito dalla strada. Quando il selciato diventa irregolare o sconnesso, o quando attraverso un tratto di asfalto tra due marciapiedi, le rotelline del trolley brontolano in modo fastidioso tanto che non di rado sollevo il bagaglio e lo porto a mano, tipo valigia. È mezzo vuoto in effetti, da tempo sono abituato a viaggiare con meno dell'essenziale. Se mi serve qualcosa la prendo sul posto, penso ormai da tempo. Giro a destra.

Avenue de Flandre. Chissà perché ho scelto un hotel in questa zona. Poteva essere ovunque, mi interessava solo non spendere troppo e soggiornare di proposito in una catena economica dove le stanze, gli arredi e gli accessori sono neutri, anonimi. Mischiarmi nella metropoli per sparire io stesso, era questo il progetto. Osservare ciò che andava osservato e poi trarre le conclusioni, e voltare pagina. Se avessi preso il métro il tempo sarebbe stato divorato dai convogli sferraglianti ma io volevo camminare, sentire i miei passi per terra. Rallentare il tragitto e con esso il

tempo. Dilatare la distanza, pensare alle strade come a un gomitolo e vederselo srotolare davanti.

Rue du Faubourg Saint-Martin. Devo proseguire in linea retta ma prima attraversare il boulevard che nel punto in cui mi trovo disegna una curva panciuta. Ho tempo, non devo affrettarmi. L'intera mattinata libera. Il volo a metà pomeriggio da Orly mi riporterà a Roma, a segnare la fine di questa fuga. Tempo, ce n'è. Le risposte che cercavo dove sono? Sarà questa stradina a offrirmele? Quella donna là in fondo. Accompagna i figli a scuola. Il maschio già grandicello alla sua destra. La piccolina a sinistra, per mano. Vengono verso di me come io vado verso di loro, ma questa è solo un'idea accomodante. Quando ci incrociamo e loro escono dal mio campo visivo, quell'incontro è già svanito nella mia memoria, lo potrei conservare solo attribuendogli un valore preciso, definito, ma non ho ragioni per farlo. Leggera deviazione a destra.

Rue La Fayette. Un'occhiata all'orologio. Ho tirato fuori dalla tasca la sinistra, dunque prendo il trolley con quella e ficco la destra in tasca per riscaldarla. Picchietto il polpastrello del pollice con le unghie di indice, medio e anulare della mano destra. Il pollice è insensibile, il freddo l'ha mezzo congelato, ci vorrà qualche minuto prima che torni normale. Il mignolo ha l'unghia tagliata corta, non serve farla crescere. Percorro un tratto di strada sopraelevata, a sinistra vedo il groviglio di binari di Gare de l'Est. Mi trovo dalla parte opposta rispetto alla facciata di ingresso, ma è confortante sapere che mi sto muovendo nella direzione giusta. A portarmi i guanti non ci ho pensato. Potrei fermarmi a prenderne un paio ma scarto l'idea di sprecare tempo per cercare un negozio o un grande magazzino. Ancora una deviazione a destra.

Rue de Dunkerque. Starò più attento la prossima volta, ai guanti. Ma prestare attenzione al bagaglio o al proprio

abbigliamento è un dettaglio insignificante. Basta un congegno appena decoroso. Il resto diventa trascurabile. Per esempio: presentarsi in cimitero con trolley al seguito non va bene. Mancanza di rispetto per i morti. E forse le occhiatecce dei presenti. Ora che ho raggiunto Gare du Nord, la stazione più grande della precedente e a pochissima distanza da quella, cerco una segnaletica che mi indichi un deposito bagagli. Mi aggiro nell'atrio della stazione, cammino finché non lo trovo. Seguo le istruzioni per aprire il box, avvicino la carta di credito, digito il codice per aprire lo sportello, ritiro lo scontrino. Fatto. Di nuovo fuori, davanti alla stazione. Me la lascio dietro, percorro ancora un tratto di strada. Una serie di incroci. Dev'essere questo. Giro a destra.

Boulevard de Rochechouart. Mi sto avvicinando, Montmartre mi attira come una calamita. Cosa spero di ottenere? Perché ho messo in piedi questa specie di resa dei conti? Sento a poca distanza davanti a me il rumore del boulevard trafficato che devo attraversare. Ho entrambe le mani in tasca adesso. Veicoli che provengono da sinistra. Osservo i miei compagni di strada. Quando li vedo muoversi, mi muovo anch'io. La prima corsia del boulevard è superata. Sono nell'isola pedonale a contemplare il flusso di veicoli. Da destra adesso. Potrei stare qui a lungo ma al momento opportuno passo la seconda corsia. Ho attraversato, il boulevard è alle mie spalle. Qualche passo, poi subito a sinistra.

Rue d'Orsel. Sono nel diciottesimo arrondissement. Turisti non ne vedo, quei pochi saranno imbacuccati per proteggersi dal freddo, dalla città ventosa e ostile. Sono tentato di guardare il telefono per controllare la mappa ma non serve, ho già sminuzzato il tragitto fino allo sfinito prima di cominciare la marcia, oggi, e nei giorni scorsi prima di partire. Vedo il Sacré-Cœur là in alto, alla